

GIAN ITALO BISCHI, Professore Ordinario di Matematica Generale presso il DESP (Dipartimento di Economia, Società, Politica) dell'Università di Urbino.

Trascrizione dei due interventi al convegno "FUROR SINISGALLI, L'AVVENTURA DELLE DUE CULTURE", 15-16 SETTEMBRE 2012, MONTEMURRO, PZ

PRIMO INTERVENTO

Vorrei innanzi ringraziare la Fondazione Sinisgalli, e in particolare il prof. Biagio Russo, per avermi invitato a questa interessante giornata di lavoro, e per avermi offerto l'opportunità di soggiornare in questo luogo così bello e ricco di suggestioni legate alla vita e alle opere di Leonardo Sinisgalli. Ringrazio anche per aver voluto includere, nell'ambito di questa iniziativa, la presentazione del volume "Un Leonardo del Novecento: Leonardo Sinisgalli (1908-1981)" che insieme allo storico della matematica prof. Pietro Nastasi ho curato per la collana Pristem-Storia pubblicata dal Centro Pristem di Milano. Questo volume era stato progettato nel 2008, in occasione del centenario della nascita di Sinisgalli, anche se è poi uscito nel 2009. La mancata puntualità è comunque andata tutta a favore della qualità, dato che il risultato di questo sforzo congiunto è stato decisamente soddisfacente, cosa che posso affermare senza timore di esibire scarsa modestia dato che il merito è soprattutto dei vari autori che hanno contribuito al volume, alcuni dei quali sono qui presenti e colgo l'occasione per ringraziare. Del resto un volume che affrontasse in maniera competente il personaggio Sinisgalli non poteva che essere opera di più autori, data la poliedricità del personaggio e la molteplicità di temi, ambienti e interessi che hanno caratterizzato la vita e l'opera di Sinisgalli.

Prima di delineare le caratteristiche e i contenuti del libro vorrei però raccontare il motivo per cui sono stato coinvolto in questa opera e le prime impressioni che ho ricavato dal mio incontro con Sinisgalli, che peraltro non ho conosciuto personalmente, anzi posso dire con tutta sincerità che ne ignoravo l'esistenza fino agli anni '90 e anche negli anni successivi la mia conoscenza era rimasta piuttosto limitata e superficiale. In sostanza, quando nel 2008 il comitato di redazione del Pristem mi chiese se ero disponibile, insieme a Pietro Nastasi, di curare questo volume le mie conoscenze sull'opera di Sinisgalli si limitavano a "Furor Mathematicus", che avevo acquistato perché essendo un matematico vi avevo trovato le ben note e stupende pagine sulla geometria. Il motivo di quell'incarico era semplicemente legato al fatto che a Urbino, nella biblioteca della Fondazione "Carlo e Marise Bo" in cui sono conservati gli oltre 100.000 volumi, oltre alle riviste, donati all'Università di Urbino dal suo storico rettore Carlo Bo, ci sono tutte le opere di Sinisgalli, nelle edizioni originali, e anche l'intera raccolta di «Civiltà delle Macchine» degli anni in cui Sinisgalli ne fu direttore. Tra l'altro molte di queste opere hanno la dedica di Sinisgalli a Carlo Bo, a conferma dell'amicizia e reciproca stima. Il mio fu quindi un incarico puramente tecnico, di convenienza, diciamo così, per il fatto che avevo facile accesso alle opere per poterne, in caso di necessità, riprodurre o trascrivere delle parti. Ho quindi iniziato il mio lavoro con senso di dovere e spirito di servizio, ed è così che ho cominciato a scoprire il resto dell'iceberg Sinisgalli, di cui conoscevo soltanto la minima parte (sebbene Furor Mathematicus fosse già di per sé opera di notevole vastità e molteplicità di interessi).

Innanzitutto ho approfondito Sinisgalli poeta e cultore di matematiche, in particolare questo secondo aspetto dato che lui stesso definiva la matematica come la sua prima grande passione, quando negli anni trenta frequentava le lezioni di Castelnuovo, Levi-Civita e Severi come studente del biennio del corso di laurea in matematica. A tale proposito, sono emblematiche le parole dello stesso Sinisgalli: *"Il matematico superava il poeta di una buona lunghezza. Le formulette sul moto dei corpi, e le linee che ne discendevano, rette e parabole, mi esaltavano più dei bisticci di rime e assonanze [...] Non riuscivo proprio a vederci chiaro nella mia vocazione. Mi pareva di avere due teste, due cervelli, come certi granchi che si nascondono sotto le pietre"*.¹

¹ L. Sinisgalli, *Un disegno di Scipione e altri racconti*, Mondadori Milano 1975

Poi come sappiamo, forse anche spinto dal fascino della vita piacevole e bohemien della comunità di poeti e artisti in confronto al più impegnativo studio della matematica, arrivò alla scelta che enunciò nel suo tipico stile sintetico e incisivo: *“Passai dalla sponda impervia a quella fiorita”*.²

In realtà la scelta non fu così netta, Sinisgalli continuò a trovare la bellezza delle «sponde fiorite» nelle forme geometriche, unitamente al fascino delle equazioni che le descrivono, passioni che lo accompagnarono in tutte le molteplici attività in cui si trovò a esprimere il suo talento creativo, e furono continua fonte di temi o metafore o analogie nei suoi saggi, racconti, poesie, disegni, e persino nella sua professione al servizio dell'industria e della pubblicità, come direttore degli uffici pubblicitari e delle riviste aziendali, occupandosi, con competenza e senso critico, di architettura, arredamento, arte e organizzazione d'importanti mostre (fu lui stesso critico d'arte, pittore e curatore di edizioni d'arte), o quando si cimentò come conduttore di trasmissioni radiofoniche che ebbero ampia risonanza sulle reti nazionali e come regista di successo nella realizzazione di documentari, dando vita a quel magico e fecondo connubio fra letteratura, arte, produzione e design che diventò una delle caratteristiche salienti dello stile italiano.

Leggendo il materiale che avevo a disposizione nella ricca biblioteca del Novecento di Carlo Bo mi capitava talvolta di rinvenire il nome di Sinisgalli, o di leggere suoi interventi, in contesti così diversi da quelli che ci si aspetta, che pur rendendomi conto della poliedricità del personaggio mi sorgeva spontanea la domanda “ma sarà sempre lui o sarà un caso di omonimia”? Leggendo la cronologia riportata nelle prime pagine del volume risulterà a tutti chiaro quanto sia lecito l'insorgere di un simile dubbio.

E questo ci fa anche capire perché è stato così essenziale il coinvolgimento in questa opera di autori specializzati in settori diversi. Il saggio di Luisa Bonolis, Decio Cocolicchio e Biagio Russo racconta i legami tra il giovane Sinisgalli e i ragazzi di via Panisperna, per gettare nuova luce – a cent'anni dalla nascita dello scrittore – su un periodo memorabile che tanto influi sulla sua opera e sul tentativo, onnipresente, di coniugare genialmente la dimensione scientifica e quella letteraria. Giuseppe Lupo, attraverso un rapido esame critico dei più importanti articoli apparsi su *Civiltà delle Macchine*, illustra l'importanza strategica che il bimestrale diretto da Sinisgalli ebbe nel panorama culturale del secondo dopoguerra, candidandosi a diventare un ponte (ardito) tra scienza, tecnologia e storia e coscienza comune. Gianni Volpe analizza i molteplici rapporti fra Sinisgalli e i più rappresentativi architetti e riviste di architettura del suo tempo. Claudio Bartocci presenta una riflessione critica sui rapporti fra scienza e poesia secondo Sinisgalli e i collegamenti fra Sinisgalli e altri pensatori del Novecento, da Valéry a Musil e a Contini. Michele Emmer prende in esame l'esperienza artistica e cinematografica di Sinisgalli, sempre guidata dai suoi interessi multidisciplinari fra Matematica, arte e pubblicità. Per collocare Sinisgalli nel contesto della politica e della cultura industriale italiana dagli anni Trenta agli anni Sessanta, abbiamo recuperato in appendice un testo di Giuseppe Eugenio Luraghi apparso negli atti del simposio dedicato a Sinisgalli subito dopo la morte. Il fascicolo si chiude con due altre appendici che riportano, la prima, una piccola antologia di testi di Sinisgalli relativi all'“altro” Leonardo, con l'obiettivo di cogliere l'inizio dell'interesse di Sinisgalli verso questo grande mito della scienza nel quadro delle iniziative che si agitavano nel periodo turbolento della sua formazione, e (la seconda) una raccolta di “passi matematici” presi qua e là dagli scritti di Sinisgalli.

Come abbiamo scritto nell'introduzione al volume, la varietà degli argomenti affrontati da Sinisgalli, lungo itinerari in apparenza difficilmente conciliabili, potrebbero indurre a pensare a un senso di dispersività e superficialità. In realtà, pur operando sul difficile terreno della contaminazione multidisciplinare, la sua mente plurima ha creato particolari sinergie e fusioni che lo hanno spinto verso visioni più profonde e originali di quelle che sono in genere ottenute in una logica interna alle singole discipline. Possiamo allora affermare che non è solo un personaggio a molte dimensioni, ma anche complesso, termine quest'ultimo da intendere nel senso della moderna teoria della complessità, in cui l'unione di diverse componenti fornisce un aggregato che possiede proprietà superiori, o emergenti, rispetto alla semplice somma delle parti che lo compongono.

² Ibidem.

La sintesi di culture e esperienze realizzata da Sinisgalli non poteva non farci pensare a un personaggio del Rinascimento, periodo in cui era del tutto naturale intendere la cultura come un corpo unico, senza separazioni fra i vari saperi e arti. E tra le figure del Rinascimento è sicuramente immediato, con un fin troppo semplice gioco di nomi, accostarlo a Leonardo da Vinci, l'uomo rinascimentale e poliedrico per eccellenza, a cui effettivamente lo stesso Sinisgalli si ispirò considerandolo proprio ispiratore e nume tutelare.

Ma Sinisgalli è stato soprattutto un personaggio del Novecento, secolo caratterizzato da una forte spinta verso le specializzazioni e la separazione fra le culture, e in questo contesto spicca ancor di più la presenza e l'opera di chi si muove verso l'incontro, la sintesi e la compenetrazione dei linguaggi delle diverse culture e delle principali tendenze letterarie, scientifiche e tecnologiche.

Sinisgalli diventa addirittura un simbolo della grande industria italiana degli anni del boom economico. Infatti, fra gli anni 50 e 70, Sinisgalli è chiamato a lavorare per i principali gruppi industriali italiani: a fianco di Adriano Olivetti, di Luraghi alla Pirelli e poi alla Finmeccanica, con Enrico Mattei all'ENI, fino alla Bassetti e l'Alitalia, come responsabile di immagine e comunicazione, e come direttore di famose riviste aziendali, dalla rivista "Pirelli" a "Civiltà delle Macchine" della Finmeccanica, da "La Botte e il Violino" della Mobili Mim a "Quadrifoglio" dell'Alfa Romeo, attraverso le quali diffuse quel magico e fecondo connubio fra letteratura, arte, produzione e design che diventò una delle caratteristiche salienti che contribuirono a diffondere in tutto il mondo il fascino (talvolta persino il culto) dell'immagine ed eleganza dello stile italiano.

In effetti, leggere oggi di un poeta che viene conteso dai principali gruppi industriali italiani sembra qualcosa di inimmaginabile (e non fu l'unico caso, si pensi alle analoghe esperienze del poeta e scrittore urbinato Paolo Volponi che fra gli anni 60 e 70 gravita fra Olivetti e Fiat).

Sinisgalli, attraverso i suoi contatti, le sue riviste, i suoi interessi molteplici, è stato per molti anni un punto di riferimento e di scambio fra le diverse culture e professioni. Le diverse comunità, diciamo la rete dei poeti, quella degli scienziati, dei pittori, quella degli architetti, degli ingegneri, degli imprenditori, tanti piccoli mondi che spesso fanno fatica a comunicare fra loro, hanno trovato in Sinisgalli un punto di incontro. Le riviste di Sinisgalli sono diventate un crocevia di scambio fra questi mondi, un po' come nel traffico aereo dove certi aeroporti intercontinentali fanno da collegamento tra le reti di aeroporti e linee nazionali o continentali.

Per sintetizzare, prendendo ancora a prestito il linguaggio della teoria della complessità, e ricordando che una rete (o grafo) è un insieme di nodi connessi fra loro da uno o più legami (archi) e che un hub non è altro che un nodo caratterizzato dal confluire in esso di un numero particolarmente elevato di archi (che connettono fra loro parti anche lontane di una rete) possiamo definire Sinisgalli come "un hub della cultura italiana del Novecento". Nella teoria delle reti gli hub hanno la funzione di collegare zone del grafo che sarebbero altrimenti separate, e in effetti Sinisgalli rappresenta un punto di connessione, o di confluenza di contatti, fra settori della cultura in apparenza lontani fra loro: arte e tecnica, poesia e industria, innovazione e tradizione.

Ora che ho introdotto la figura di Sinisgalli con il linguaggio della complessità, antitetico al riduzionismo e alla facile schematizzazione, consapevole di contraddire quanto appena detto, provo a riassumere la figura di Sinisgalli mediante due triangoli: il primo di carattere geografico, riferito a tre città, avendo sui vertici Montemurro, Roma e Milano; il secondo invece è tematico, e ha come vertici Poesia, Matematica, Pubblicità.

Iniziamo dal primo. Montemurro è la sua città natale, a cui ha sempre continuato a pensare ricordando con rimpianto e orgoglio la vita del paesino lucano, i suoi ritmi, le sue tradizioni, i suoi artigiani, i suoi contadini con i loro utensili, abilità, serenità. Nei suoi ricordi lucani idealizza la semplicità della vita e degli oggetti, la spensieratezza, i ritmi della natura e dei contatti umani, del lavoro agricolo e artigianale, che diventano un ideale di bellezza, di poesia, ma anche di armonia e geometria. In questo ambiente idealizzato della sua infanzia, un fattore che secondo Sinisgalli contribuisce alla bellezza delle creazioni è la gioia con cui vengono concepite. La felicità degli artigiani che è spesso sinonimo di padronanza del mestiere, di destrezza, si concretizza nella

bellezza degli oggetti creati. Ma lasciamo alle parole di Sinisgalli il compito di esprimere questi sottili concetti e ragionamenti:

[...] Noi tutti non facciamo che inghiottire i nostri giorni, senza più masticare, senza ruminare, e probabilmente senza più pensare. È logico che la quantità spaventosa di energia che si consuma sarebbe tutta sprecata se non servisse almeno a procurare un giocattolo all'ultimo bambino lucano o coreano, che dico un giocattolo, se non servisse a comprare un sillabario e l'inchiostro e i quaderni agli ultimi bambini esquimesi o zulù, se non servisse ecc. [...] Ma il mio calderaio, il mio stagnino, Giacinto Fanuele della stirpe dei calderai e degli stagnini di Montemurro, era sempre di buon umore. Umore vivo, umore zingaresco, lepidezza e paturnia, specie nei giorni in cui con la sua piccola carovana di arnesi Giacinto e suo figlio si muovevano dalla loro bottega per andare a lavorare a domicilio. Anche le sarte, anche le lavandaie, anche gli scarpai e i mulattieri erano più allegri quando venivano a lavorare a casa nostra. Ed eravamo più allegri noi ragazzi se fuori nevicava ed avevamo ospite in casa nostra lo stagnino, perché l'ospite e il maltempo, dice un nostro proverbio, portano festa nelle famiglie. [...] Noi facevamo tanti onori e tanta festa a Giacinto Fanuele e a suo figlio che venivano in casa nostra per qualche giorno, non a servirci, ma ad aiutarci. E così le pignate di rame, o i caccavotti, o le brocche, o le padelle, venivano guardati contro luce per scoprire un buco, un'incrinatura. Poi Giacinto con la forbice, e il mantice, e l'acido, e lo stagno, e la latta, si metteva a fabbricare le sue meravigliose forme, oliere, lucerne, imbuti. Forse è per averle guardate tanto a lungo quando la sfera del visibile è così ristretta, forse è per reagire alla civiltà che mi vuole suo figlio e che in ogni istante ne rivendica la legittimità, forse è per restituire, tutte le volte che mi riesce possibile, all'uomo i suoi meriti e le sue responsabilità, che io in questa fredda e limpida sera di gennaio, mi trattengo a rievocare il calore e l'ardore di una lucerna e la fisionomia snella, tagliente dell'oliera lucana. Alla grande tesi che s'intitola "Industrial design" voglio portare questo piccolo ma preciso contributo personale, l'opera accurata, paziente, amorosa dello stagnino di un vecchio borgo italiota. È chiaro che queste forme sono da prendere come espressioni dialettali, così colme di bellezza, una bellezza perenne e ormai immutabile. Concepite con felicità, la lima dei secoli e delle generazioni le ha perfezionate con accorgimenti millesimali.³

La bellezza delle parole con cui Sinisgalli esprime questo legame di continuità fra lavoro artigianale e grande industria non ha bisogno di commenti. Devo confessare che talvolta mi rendo conto che, parlando, spontaneamente uso le incisive frasi di Sinisgalli, perché rimangono dentro. Un esempio che spesso mi trovo a utilizzare è contenuto nel seguente brano:

Chi non sa il mestiere si arrabatta anche a trascinare un secchio d'acqua, spreca sarmenti preziosi per alimentare la fiamma ladra. Fa fatica a spezzare in due un'assicella, a spostare una pietra. Chi non sa il mestiere si dà in pasto al fato, lascia un braccio dentro il volano, una gamba sotto la benna. Chi non sa il mestiere frusta l'aria e non frusta i cavalli. Lavora per eccesso o per difetto, fa spropositi, si perde in chiacchiere. Chi conosce il mestiere non suda, in verità non lavora, giuoca.⁴

Concetto ribadito anche nel seguente brano:

[...] I fabbri di Montemurro sanno scegliere il carbone adatto a cuocere il metallo, sanno dosare anche l'acqua e l'arena per la tempera rapida e la tempera dolce. Non è facile diventare mastro ferraio dalle mie parti, non è facile neppure essere accolto come discepolo nelle insigni mascalcie di piazza San Giacomo e del Ponte della Valle. I nostri vecchi maestri non fanno analisi grafologiche o psicotecniche. Basta un colpo d'occhio. Silvestro Mangialupini e Scipione Basitano, gl'idoli della nostra infanzia, erano famosi in tutta la contrada. Avevano il collo e i polsi e i petti possenti. Quando battevano la mazza sul ferro rovente noi bambini ci precipitavamo davanti alla bottega trascinati da un'ammirazione quasi selvaggia. Il vecchio maestro teneva nella morsa con la mano sinistra il rosso spezzone, nella destra brandiva il martello e indicava con un colpo il punto dove la mazza, con l'impeto accresciuto dal lungo braccio, doveva schiacciare il metallo. I colpi

³ L. Sinisgalli, *Una lucerna, una lanterna, una oliera*. In «Civiltà delle Macchine», n. 2, 1953.

⁴ L. Sinisgalli, *Archimede (I tuoi lumi, i tuoi lemmi!)*. Tallone, Alipignano, 1968.

*doppi e tripli si succedevano a ritmo incalzante e sempre più forti via via che il ferro ritornava a raffreddarsi e a indurirsi. Il maestro rigirava la sbarra dopo ogni serie di colpi, infine batteva col suo martello sopra l'incudine per dar riposo ai suoi aiuti e affondava lo spezzone sotto la brace. [...] Solo più tardi, quando avevo già abbandonato la vita della mia tribù, più tardi la carrozza della neve cedette a una corriera i passi delle montagne. Il primo trapano a manovella arrivò nella bottega di mastro Antonio Gagliardi, il più giovane dei quattro. Arrivò con la serie completa delle punte che venivano lubrificate con penne di gallina. La Cooperativa Anonima decise, in una seduta memorabile, l'acquisto di un impianto per molitura del grano e frantumazione delle olive. Il motore a gas povero, regolato da un volano gigantesco, fece partire i suoi singulti; così i bei mulini dei preti, disposti a valle, furono trasformati in pagliai o in magazzini per le patate. Sul tronco della nobile arte fabbrile venne dunque la meccanica a innestarsi. E portò suoi primi frutti, facili frutti, meno sudati e un poco insipidi. [...] Non mi rammarico di questa piccola rivoluzione che ha coinvolto soltanto alcuni mestieri, ha trasformato le botteghe in officine. Mèmore della mia infanzia tra i fabbri, mi sono affezionato agli operai e alle macchine, alle grandi navate, ai meravigliosi utensili. Ho cercato di spaccarmi in due tra istinto e precisione. Ho rinunciato a credere di anno in anno all'universalità dello slogan di Eraclito: l'intelligenza è la mano. Ho riversato il vino in altre botti. Quanto aceto per un po' d'alcool!*⁵

Al secondo vertice del triangolo geografico c'è Roma, che per Sinisgalli rappresenta gli studi di matematica prima e ingegneria poi, con i suoi indimenticati maestri, che rimarranno sempre presenti nelle sue riviste e nei suoi scritti, tema sul quale non mi dilungo perché sicuramente ce ne parlerà poi il collega Decio Cocolicchio. Ma a Roma incontra anche la poesia, la vita con gli altri poeti, la "sponda fiorita". E incontra Leonardo, come lui stesso racconta nel seguente brano:

*Il mio incontro con Leonardo avvenne nella prima giovinezza. Ero allievo del Politecnico a Roma, in san Pietro in Vincoli, quando mi capitò casualmente di trovare su una bancarella, verso il 1928, il libro del Solmi o la prima edizione della Fumagalli, non ricordo bene, e le sorprendenti pagine del Bestiario, delle Profezie, delle Facezie. Il nostro gusto di ragazzi, allora, era certo il più pronto, il meglio disposto a beneficiare dell'ermetismo di Leonardo, della sua magia, del suo surrealismo. Ci piacevano le metafore, le visioni, le invenzioni. Davamo grande credito alla fantasia. [...] Tutti hanno un'idea della pagina di Leonardo: non è quella di uno scrittore, poeta o storico, e neppure soltanto quella di un fisico, di un geometra, di un ingegnere. Ci sono schizzi, disegni, figure geometriche, croquis (come li chiamava Le Corbusier), frammisti o intercalati o commentati dalla scrittura. Fascinosa scrittura, senza punti, senza accenti, senza virgole." [...] La scrittura che corre dritta alla ricerca del senso, la scrittura-utensile per intenderci, non può permettersi il lusso di svolazzi, o di curve e di percorsi vaghi, né gli indugi melodiosi. Segue la via più corta come l'acqua, come l'ago e la punta del trapano. È in una seconda fase che nasce la scrittura-referto, la scrittura-sintesi, il teorema o il verso. E questo culmine olimpico non riguardava Leonardo. La prosa dell'Alberti, e più tardi quella di Galilei, si avvantaggiano di risorse retoriche, risorse di metodo, risorse compositive: c'è un agio, una soddisfazione, una calma che Leonardo irrequieto e impetuoso non conobbe quasi mai. Egli ci ha lasciato soltanto brandelli, uno dopo l'altro, spesso conseguenti l'uno all'altro, spessissimo spaiati, imbrogliati, contraddittori. Nessuna volontà riusciamo a scoprire di genere ritmico, di genere deteriore, se non quando egli trascrive da Lacerba o da Plinio, o dal Pulci, o da Valturio, o dal Bracciolini. Dobbiamo cercarlo non tanto nelle ore di contemplazione, di stasi, ma nei momenti di massima carica, di più acuta presenza: dalle favole, alle cose viste, agli esperimenti, alle scoperte, ai pensieri. Ecco un Maestro che non volle discepoli, un Maestro solitario che guardò molto lontano, e scrisse per noi lettori difficili incontentabili disordinati, lettori di 400 anni dopo.*⁶

⁵ L. Sinisgalli, *L'intelligenza è la mano?*. In «Pirelli», IV, n. 6, novembre-dicembre 1951.

⁶ L. Sinisgalli, *La mano mancina*. In «Pirelli», V, n.2, marzo-aprile 1952, pp. 30-31.

E a Roma si innamora del Rinascimento, e vede in Leonardo da Vinci l'uomo rinascimentale e poliedrico per eccellenza. Non è un caso se nella prima copertina di «Civiltà delle macchine» sono riprodotti gli studi sul volo di Leonardo da Vinci.

Infine, al terzo vertice troviamo il Sinisgalli di Milano, con il mondo dell'industria, della pubblicità. A Milano diventa art director degli uffici pubblicitari della Olivetti, incontra gli architetti, la grande industria e la pubblicità⁷.

E ora passiamo al triangolo tematico, relativo alle tre discipline: matematica, poesia, pubblicità che si intrecciano in vario modo, evidenziando tanta poesia nella matematica e inserendo tanta matematica nella sua poesia, ma anche poesia nella pubblicità e matematica nel design. Ma cosa accomuna questi tre vertici del triangolo? Sicuramente la sintesi, l'essenzialità, l'immediatezza, l'intuizione, che Sinisgalli coglie come tratto comune di bellezza in questi campi solo in apparenza lontani. La poesia, che con un minimo di parole riesce a esprimere grandi emozioni; la matematica che in pochi simboli, nella brevità di una formula o di un teorema, esprime concetti di grande portata e feconde conseguenze; la pubblicità e il design industriale che con brevi segni incisivi, slogan, lampi di idee da prendere al volo, riescono a trasmettere messaggi e imporre tendenze. Sono queste le idee che Sinisgalli esprime in molti suoi scritti. Ad esempio quando scrive:

*In ogni segno matematico c'è l'indicazione di un movimento, ma di un movimento abbreviato a tal punto da contenere in sé, per così dire, già il risultato. Lo sforzo dei matematici è consistito forse in questo: l'aver costruito il più formidabile sistema di abbreviazioni. I matematici hanno chiuso in un segno un concetto, un'operazione.*⁸

Oppure

*Io non ho mai pensato che la matematica e la meccanica siano la stessa cosa della poesia ... Quello che ci trovo in comune è una tensione dell'intelligenza, e la felicità nella fatica, nello sforzo... Nel sonetto c'è molto di più di quello che c'è scritto. E in una macchina c'è molto di più di quello che è disegnato. Sono forse entrambi dispositivi capaci di produrre energia e di trasformarla, di trasfigurarla.*⁹

Interessante ed esplicito il seguente brano:

*Può essere molto utile vedere in germe un'idea pubblicitaria. C'è chi sostiene che la prima illuminazione è la più efficace, la più aggressiva, la più ricca; che le idee, come le invenzioni, bisognerebbe conservarle sempre a uno stato nascente; crude non cotte. In generale una eccessiva masticazione, una troppo lunga ruminazione, e diciamo pure il troppo mestiere non giovano alla vivacità, alla vis, all'eloquenza di un argomento. I bambini sono eloquentissimi coi loro strilli, coi loro scarabocchi, come sono "parlanti" le bestie col loro miagolio, coi loro muggiti e nitriti, le loro carezze. Certo che i segni perdono di espressività via via che si perfeziona il linguaggio. È stato detto (è un paradosso) che la grammatica uccide l'ispirazione. Uno spauracchio può essere molto più utile di una statua per spazzar via i passerotti dal campo. E non c'è dubbio che, tante volte, per farsi capire vale più una smorfia di un lungo discorso.*¹⁰

Lo stesso Sinisgalli fu un grande creatore di idee pubblicitarie, come il famoso slogan «C'è sempre un distributore AGIP pochi metri più in là» che estasiò Enrico Mattei, e sul quale fu impostata una campagna pubblicitaria per molti mesi consecutivi. Oppure il brevissimo e incisivo «Camminate Pirelli», una headline di elevato impatto che mira alla facile associazione di una gomma a un modo di fare, a un modo di essere, aprendo la strada ai verbi intransitivi che la pubblicità ha reso transitivi, come il ben noto «Volare Alitalia».

Tutti esempi in cui la bellezza è sinonimo di sintesi, rapidità, immediatezza, leggerezza.

⁷ Si vedano i saggi di G. Lupo, *Furor Geometricus*, Nino Aragno Editore, Torino 2001, *Sinisgalli e la cultura utopica degli anni Trenta*, Vita e Pensiero, Milano 1996, *Sinisgalli a Milano*, Interlinea, Novara 2002.

⁸ L. Sinisgalli, *Calcolatrici*. In *Furor Mathematicus*, Milano, Mondadori, 1950.

⁹ L. Sinisgalli, *Calder scultore ingegnoso*, in «Civiltà delle Macchine», n. 1, 1953.

¹⁰ L. Sinisgalli, *Le idee pubblicitarie*. In «Pirelli», III, 2, aprile 1950.

SECONDO INTERVENTO

In questo secondo breve intervento vorrei parlare di «Civiltà delle Macchine» e di quanto ci sia ancora da imparare attraverso la lettura delle sue pagine. Infatti, sfogliando i numeri di «Civiltà delle Macchine», nel periodo 1953-1958 in cui Sinisgalli ne è direttore, si respira l'aria degli anni del miracolo economico, l'humus da cui è nato e si è sviluppato quel magico periodo che segna il passaggio dell'Italia da nazione distrutta dalla guerra (oltre che dal periodo della dittatura fascista) a nazione che sta cercando di inserirsi nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo, con livelli a volte di eccellenza.

In effetti quelli sono gli anni centrali del periodo che va dalla ricostruzione (1945-55) al cosiddetto "boom economico", che gli storici dell'economia son soliti collocare grosso modo fra il 1955 e il 1963. Gli articoli che compaiono in «Civiltà delle Macchine» ci restituiscono un'immagine significativa dell'Italia di quel periodo e suggeriscono utili confronti con l'Italia di oggi. Molti dei problemi delineati sono ancora attuali, dal problema della disoccupazione a quello dello sviluppo del meridione, e molte delle speranze e realizzazioni di quel periodo, dalla grande industria ai primati italiani nella cultura mondiale, nella ricerca scientifica e tecnica, sembrano ormai tramontate. Gli spunti che, anche oggi, offre la lettura della rivista sono innumerevoli, e vanno dal connubio fra arte, poesia e produzione industriale, al rapporto dell'uomo con la tecnica, alle novità della scienza e del design industriale. Ci sono articoli su alcuni grandi maestri, da Leonardo da Vinci a Keynes, da Archimede a Pacioli, da Volterra a Levi Civita e Picone, da Evariste Galois a Severi e Fermi. Si parla di continuità fra tradizione agricola e artigiana e le macchine dell'industria, di viabilità, dall'autostrada del Sole al motociclo Paperino, si parla dei problemi della Scuola, di formazione degli ingegneri e del necessario elevamento degli studi tecnici e scientifici per formare lavoratori e dirigenti di una moderna nazione industriale.

Si parla del boom, in quegli anni, dell'industrial design, attraverso nomi come quelli di Munari, Nizzoli, Dorflès. Si parla di poeti, pittori e alunni delle scuole inviati nelle fabbriche per descrivere, attraverso un linguaggio artistico e letterario, le macchine, gli operai e i prodotti dell'industria, per suggerire il primato della qualità sulla quantità, per affermare che anche il marketing e la produzione devono avere un'anima. Questo era il messaggio che l'industria italiana aveva dato al mondo, coinvolgendo artisti, poeti, intellettuali e scienziati nei loro processi produttivi.

Messaggio che occorre riproporre anche oggi con forza, per tante evidenti analogie. L'Italia che vediamo attraverso le pagine di «Civiltà delle Macchine», reduce dal Ventennio fascista e dal disastro della Seconda Guerra Mondiale, ricomincia a parlare di crescita economica e industriale, di benessere esteso a strati sempre più ampi della popolazione, di vie di comunicazione e di trasporto, di istruzione, formazione professionale e cultura. E' chiara l'analogia con i nostri giorni, anche noi siamo reduci da un ventennio (speriamo terminato) anche noi siamo nel pieno di una disastrosa crisi economica. Ma ben diversi sono i rimedi proposti. Ora si sente parlare di volontà di ripresa, di crescita industriale e contemporaneamente si fanno tagli alla cultura, Scuola e Università. Ben diverso era il messaggio che proveniva dalle pagine di «Civiltà delle Macchine», dove si indicavano scienziati, letterati, poeti, economisti e filosofi come i maestri, le guide dello sviluppo, con Scuola pubblica e Università considerati come istituzioni strategiche per formare i nuovi tecnici e dirigenti, e sui quali investire per garantire lo sviluppo industriale.

Ora si parla tanto (forse troppo) dello spread economico rispetto agli altri paesi europei, ma il vero problema è lo spread culturale fra Italia e resto d'Europa (a mio parere il vero spread, quello economico ne è solo un corollario). Leggendo le pagine di Civiltà delle macchine si percepisce in quegli anni uno spread culturale chiaramente a favore dell'Italia, per il grande prestigio della di ricerca italiana, degli scienziati, architetti, ingegneri, poeti, pittori, stilisti italiani, della scuola italiana, dei politecnici, dei musei, dei centri di ricerca. E quando, come spesso faceva, «Civiltà

delle Macchine» parlava delle rinomate scuole e centri di cultura europei lo faceva alla pari. Non c'era alcuno "spread culturale" da recuperare per l'Italia.

Su «Civiltà delle Macchine» si può leggere il chiaro messaggio di un uomo che viene dal sud dell'Italia, con tutti i problemi (ben delineati sulle pagine della rivista) che proprio grazie alla sua cultura meridionale riesce a inserirsi e a rivolgersi con parole profonde e di notevole spessore al nord più industrializzato. E anche noi, che ora siamo il sud dell'Europa, potremmo con lo stesso spirito creativo, innovativo, interculturale, colloquiare con i Paesi del nord Europa. Sinisgalli ha saputo sfruttare la sua posizione di uomo del sud, con le tradizioni, la cultura del sud, per dialogare non solo alla pari, ma forse anche con qualcosa in più, con la ricca Italia industriale del nord, e questo dovrebbe indicarci come anche gli italiani di oggi potrebbero dialogare con il nord Europa senza timori di spread economici, sfruttando la propria cultura. Sinisgalli, attraverso «Civiltà delle Macchine», ci parla di migrazione, di giovani che lasciano la loro terra per andare nelle industrie del nord. E una cosa che viviamo oggi anche noi, che vediamo i migliori giovani che se ne vanno nei paesi del nord Europa o anche extraeuropei, dove trovano una migliore e più stabile collocazione nel mondo del lavoro.

Insomma, i contenuti di questa rivista, le suggestioni, le impressioni, le analogie con l'Italia di oggi, i possibili rimedi a vecchi e nuovi problemi, rendono ancora interessanti e attuali il messaggio e la figura di Sinisgalli. Abbiamo ancora tanto da imparare da Sinisgalli ed è importante che istituzioni come la Fondazione Sinisgalli mantengano viva l'eredità che ci ha lasciato.